

Antropologia della contemporaneità

A cura di
Lorenzo D'Orsi e Luca Rimoldi

Etnografie delle *smart city*
Abitare, relazionarsi e protestare
nelle città intelligenti italiane

Ledizioni

Realizzato con il contributo di



© 2022 Ledizioni LediPublishing
Via Antonio Boselli, 10 – 20137 Milano – Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

A cura di Lorenzo D'Orsi e Luca Rimoldi, *Etnografie delle smart city. Abitare, relazionarsi e protestare nelle città intelligenti italiane*

Prima edizione: settembre 2022

ISBN cartaceo 978-88-5526-771-7

ISBN eBook 978-88-5526-772-4

In copertina: foto di Simone Daino (unsplash.com)

Progetto grafico: ufficio grafico Ledizioni

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe dell'editore: www.ledizioni.it

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

Indice

Ringraziamenti	9
Premessa. Antropologia nella <i>smart city</i> tra incantamenti tecnologici e tecnologie dell'incantamento <i>Mara Benadusi</i>	11
Etnografie delle/nelle <i>smart city</i> : un'introduzione <i>Lorenzo D'Orsi e Luca Rimoldi</i>	23
<i>Smart city</i> e diritto alla città. Trasformazioni urbane, governance digitale e lotte per la casa a Milano <i>Giacomo Pozzi</i>	43
Smartphone e spazi ibridi a Talenti, Roma. Prospettive dal basso su una <i>smart city</i> <i>Francesco Aliberti</i>	77
«Una cosa tranquilla». L'uso di Tinder e la costruzione di intimità distaccate nella città di Roma <i>Fulvio Cozza</i>	103
Politiche smart all'ombra delle ciminiere. Qualità dell'aria e innovazione tecnologica nel polo petrolchimico siracusano <i>Irene Falconieri</i>	129
Città smart, città creativa. L'artigianato fiorentino tra patrimonio e mercificazione <i>Pietro Meloni</i>	153
Note sulle autrici e sugli autori	179
Note	183

Ringraziamenti

Ringraziamo gli autori e le autrici che hanno partecipato con passione e pazienza a questa avventura editoriale e i revisori anonimi per aver migliorato, con critiche, indicazioni e suggerimenti, la qualità di questo volume.

Ringraziamo la Società Italiana di Antropologia Applicata e, in particolare, Martina Giuffrè, Selenia Marabello e Mario Turci, Coordinatori del Comitato Scientifico dell'VIII Convegno Nazionale SIAA "Fare in Tempo. Cosa dicono gli antropologi sulle società dell'incertezza" svoltosi - online - presso l'Università di Parma.

Un ringraziamento particolare al Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Catania e a Mara Benadusi che, oltre ad essere autrice della Premessa, ci ha dato la possibilità di iniziare a indagare questi temi grazie al progetto "Praticare la *Smart City*. Nuove politiche e nuovi immaginari urbani in Sicilia", finanziato dal Programma Operativo Nazionale FSE- FESR "Ricerca e Innovazione 2014-2020".

Premessa

Antropologia nella *smart city* tra incantamenti tecnologici e tecnologie dell'incantamento

MARA BENADUSI

Qualche mese fa il giornalista americano Jim Robbins (2022) scriveva provocatoriamente che “le smart city stanno perdendo il loro splendore”. L'articolo prendeva le mosse dal futuristico centro urbano di Woven City, ai piedi del monte Fuji, inaugurato lo scorso febbraio dalla Toyota Motor Corporation sulle rovine di una fabbrica automobilistica delocalizzata in Cina*. Un'altra eco-città a zero emissioni di carbonio destinata a veder infrangere i suoi obiettivi di sostenibilità e benessere per via della distanza siderale tra visione e realtà. E questo, secondo l'autore dell'articolo, succederebbe nonostante, anzi, proprio per via del fatto che i pianificatori delle smart city di ultimissima generazione adottano soluzioni tecnologiche a cui l'epiteto all'avanguardia non darebbe il giusto merito. L'interconnessione di minuscoli computer inseriti negli oggetti di uso quotidiano e l'enorme quantità di dati raccolti grazie all'intelligenza artificiale, pensati per ridurre il traffico, l'inquinamento, il consumo di energia e acqua, hanno un costo molto più elevato del previsto, spiega Robbins nell'articolo. Il rischio quindi è che Woven City faccia la stessa fine di altre città-prototipo, come Songdo in Corea del Sud, che – al netto degli investimenti profusi per la “smartizzazione” – non sono in grado di riempire gli edifici della città. Vivere in un centro urbano *carbon neutral*, dove le auto funzionano a idrogeno, dove solare ed eolico coprono i fabbisogni energetici della popolazione e dove le case sono dotate di sensori per monitorare ventiquattro ore su ventiquattro la salute dei cittadini, ha un prezzo. Ma questo prezzo, sottolinea Robbins, non è solo economico-finanziario. È anche sociale. Siamo di fronte a città che condividono “la visione che il deserto sia una zona vuota su cui può

* <https://www.woven-city.global/> (ultimo accesso 2 settembre 2022).

essere proiettato qualsiasi tipo di ideale” (ivi): “un’astronave isolata dal resto del mondo”, per riprendere la bella metafora usata da Gökçe Günel, antropologa alla Rice University, nella sua monografia *Spaceship in the Desert* (Günel 2019) dove racconta le vicissitudini di Masdar City negli Emirati Arabi Uniti, la prima smart city post-petrolifera a energia rinnovabile e *carbon neutral* del Medio Oriente.

Come Günel però, anche Robbins crede che miraggi urbani del genere non possano essere liquidati frettolosamente come mere utopie o distopie. Al netto di tutte le contraddizioni che si portano dietro, possiedono infatti un potenziale. E proprio per questo né l’etichetta del successo né quella del fallimento possono essergli affibbate con troppa disinvoltura. Nonostante le critiche che sollevano e il cinismo ironico che suscitano nei loro detrattori, le sperimentazioni futuriste a cui le smart city danno vita dovrebbero essere prese sul serio. Un monito che ricorda a noi antropologi come le tecnologie, soprattutto quelle di tipo mobile, estraibili, che inseguono un iper tecnologismo dal sapore fantascientifico, plasmando la nostra immaginazione del futuro non necessariamente si limitano a preservare lo *status quo*. Sì, tendono a riprodurre asimmetrie di potere e condizioni di marginalità, ma lo fanno attraverso l’alterazione apodittica del presente e una virata accelerata impressa al cambiamento. Per questo si trascinano dietro sogni, nuove cosmologie e riaggiustamenti techno-scientifici che influiscono sulle traiettorie esistenziali delle persone e sugli stili di relazione che esse stabiliscono con il mondo. Liquidare come pura follia o demonizzare come la più evoluta mostruosità del cosiddetto capitalismo della sorveglianza (Zuboff 2019) le nuove città *smart* perché sembrano voler fare a meno di persone, di storia, di cultura, sarebbe quindi uno sbaglio per l’antropologia.

È vero, città come Woven City, Songdo, Masdar sono esempi così estremi da darci l’impressione di poter essere messi da parte per dedicare le nostre energie etnografiche a studiare contesti vivi, contraddittori quanto si vuole ma pulsanti, in movimento, densi di presente, invece che aberrazioni futuriste. Tuttavia, basta guardare dietro l’angolo per accorgersi che tecnologie e soluzioni “intelligenti” stanno invadendo anche le città che abitiamo tutti i giorni: Milano, Firenze, Roma, Siracusa, metropoli come Kinshasa, Singapore, Londra, Barcellona. A tal punto che il lessico e la grammatica smart hanno assunto una portata fagocitante, quasi tentacolare: *smart energy*, *smart community*, *smart infrastructure*, *smart heritage*, *smart agriculture*, *smart family*, *smart health*, *smart ecosystems*, *smart ageing*... In pratica l’agget-

tivo smart si va appiccicando a tutti i classici oggetti di studio dell'antropologia e a un ritmo sempre più sostenuto. Forse a resistere a questo inglobamento lessicale sono solo la religione e il sacro, ma probabilmente dipende dal fatto che il magismo della tecnologia colonizza quella dimensione della vita prima delle altre. E ciò come antropologi non può che farci riflettere. La questione per noi non è allora se sia più nobile all'animo essere o non essere una smart city, ma come continuare a fare il nostro lavoro etnografico quando siamo posti di fronte a simili trasformazioni. Mi sembra che l'unica scelta sensata da fare sia di continuare a seguire il consiglio di Einstein, dopotutto "rimanendo con il problema" più a lungo possibile senza voltar la faccia dall'altra parte.

È con questo spirito che, nel 2015, con un gruppo di colleghe e colleghi dell'Università di Catania abbiamo dato vita al progetto *Smart Assemblages. Frizioni, Disastri e Green Economy* grazie a un piccolo contributo d'Ateneo. Sentivamo l'urgenza di comprendere come gli indirizzi di una Siracusa che si era appena aggiudicata il primato IBM *Smarter Cities Challenge* nel 2012 stessero mutando un territorio periurbano intricato, dove archeologia, industria, turismo andavano proiettando immaginari di sviluppo contraddittori. Ci interessava capire non solo come stessero cambiando gli orientamenti delle politiche regionali e della pianificazione urbanistica, ma anche le aspettative di rilancio economico dell'area, le narrazioni e contro-narrazioni di una transizione smart all'insegna della sostenibilità ambientale e del risparmio energetico, e soprattutto le speranze verso il futuro che albergavano in una popolazione costretta a fare i conti con una storia di industrializzazione eterodiretta (Benadusi *et al.* 2021). Come ricordano D'Orsi e Rimoldi nella loro introduzione, il libro che hanno curato si iscrive in questo filone di studio, ne ripercorre in parte gli sviluppi e soprattutto ne esplora in modo originale possibili diramazioni in altri contesti etnografici. Per questo motivo soffermarsi sulle ricerche portate avanti nel territorio siracusano mi sembra possa offrire un'utile retrospettiva su alcune delle direzioni analitiche percorse dagli autori e autrici del presente volume, contribuendo – mi auguro – alla sistematizzazione di un quadro di insieme.

Woven City, dicevo, sta oggi sorgendo nello spazio desertificato fino a qualche anno fa occupato dalla fabbrica della Toyota, nella speranza di compensare il vuoto prodotto dalla dimissione industriale con un roboante balzo in avanti verso un futuro a emissioni zero di carbonio. L'agenda smart nel territorio siracusano invece si è presentata alla città con un carico di attese

confuse, generando disorientamento e aspettative slabbrate rispetto a un riscatto post-industriale ancora tutto da costruire. In assenza di uno taglio netto con il passato petrolifero, si palesavano zone oniriche di anticipazione del futuro che facevano leva sul potere salvifico vuoi del turismo vuoi delle fonti energetiche alternative: zone intrise di nuovi bisogni, visioni e “alchimie di felicità” ma anche di rinnovati disincanti, dovuti all’inafferrabilità delle promesse legate a una conversione “intelligente” del territorio. Incoerenze, abbagli, il dispiegarsi di scelte politiche annodate su sé stesse balzavano all’occhio in modo lampante, stemperando le fantasie ammaliatrici di riconversione in chiave green, hi-tech e smart. Al tempo stesso si facevano largo tra la popolazione tentativi di “indigenizzazione” del palinsesto smart disallineati dalla versione brandizzata circolante a livello globale: una smart city di tutti i giorni che era ben lungi dall’assomigliare alle aspettative fulgenti delle politiche IBM. Si tingeva infatti di una “spertizza” popolare e industriale che attivava effetti dissemici basati sul contrasto tra smart, come sinonimo di dinamismo e solerzia nello scorgere soluzioni innovative, e scaltrezza vera e propria (la *spertizza*, per l’appunto), non in una valenza nobile ma come predisposizione a ricorrere ad espedienti e prendere vie traverse per cavarsi di impaccio in situazioni problematiche (Benadusi 2021). Si aprivano insomma allo sguardo etnografico risvolti morali, politici e culturali della smart city che, tra circolazione globale e pratiche di adattamento, raccontavano di usi urbani della tecnologia inattesi.

Farò solo un breve esempio legato allo sensoristica smart. Per un’antropologa o un antropologo non è difficile capire che un sensore non è mai solo un dispositivo elettronico recettivo, un sensore e basta. È anche il prodotto di assemblaggi più che umani contestualizzati che chiamano in causa l’interoperabilità delle tecnologie digitali. Se gli usi di una soluzione smart variano a seconda degli arrangiamenti e rifacimenti locali, per noi antropologi – ma la stessa considerazione potrebbe essere estesa alle scienze sociali in senso lato – è fondamentale identificare anche usi emergenti o devianti rispetto a quelli originariamente programmati e standardizzati. Ciò detto, a Siracusa la tecno-politica della smart city sembrava fare i conti con forme di risemantizzazione che derivavano dall’interazione problematica tra una trinacria di fattori: proposte di assemblaggio-dati in continua evoluzione, apparati più ampi di politiche e agende economiche transazionali e flussi di idee, pratiche e innovazioni refrattarie a sostare nello spazio epurato di abitazioni, strade e paesaggi urbani anonimizzati grazie a effetti di *rendering* informa-

tico. Negli anni in cui davamo avvio a quel primo progetto di ricerca, per cimentarsi nel suo ruolo di prima città smart del Sud Italia la municipalità stava sperimentando, nel perimetro gentrificato del piccolo centro storico di Ortigia – tra scorci marittimi ed edifici storici ad uso prevalentemente turistico – uno sparuto numero di sensori ai semafori usati per monitorare la qualità dell'aria; sensori che, nelle intenzioni dell'amministrazione, avrebbero consentito al cittadino di acquisire “nuova consapevolezza dei benefici di uno stile di vita più sano” (Ponton 2021, p. 226). Si cominciava a testare anche un progetto di SensorWeBike: tre biciclette a pedalata assistita munite di batteria e di un modem per la trasmissione di dati sulla concentrazione di emissioni inquinanti in atmosfera. I tre isolati prototipi erano dotati anche di un microfono e di un accelerometro, rispettivamente per il monitoraggio dell'inquinamento acustico e dello stato del manto stradale.

A qualche chilometro di distanza, all'ombra di ciminiere obsolete non ancora dismesse, nel comune di Priolo Gargallo tagliato fuori dai circuiti del turismo di massa, un gruppo di giovani precari rodava però le sue idee di innovazione su sensori di ben altra fattura. Facendo tesoro degli insegnamenti di un professore di biologia appassionato ambientalista, questi giovani a cui la crisi del comparto petrolchimico aveva lasciato in eredità una sicurezza economica sfumata nel nulla, avevano deciso di investire su cassettoni di legno per la nidificazione dei pipistrelli. Gli attivisti proponevano ai compaesani di collocare le scatole per chiroterteri sui muri esterni delle loro abitazioni. Dal guano degli animali, un ottimo fertilizzante per vari tipi di piante tra l'altro, intendevano ricavare i dati necessari a mettere in piedi un rilevamento popolare dei tassi di inquinamento industriale, sfidando il monitoraggio ambientale di organi istituzionali, in primis l'ARPA, nei quali non riponevano granché fiducia. Si trattava di una forma di biotecnologia “fai da te” per compensare l'assenza di risposte adeguate a quelli che ormai percepivano come problemi indilazionabili: danni odoriferi e insalubrità dell'aria. In modo simile a quanto osservato da Katrien Pype (2017) in una Kinshasa lanciata verso l'“afrofuturismo” delle STI (*Science, Technology, and Innovation Strategies*), gli incontri con gli animali si trasformavano in momenti di apprendimento per l'acquisizione attraverso l'esperienza dell'evidenza empirica dell'inquinamento industriale. Diventavano spazi di socialità e conoscenza per ridisegnare la “smart city dal basso” (*ibidem*) dandole un sapore popolare. Facevano in pratica emergere usi delle tecnologie di accumulazione e misurazione dei dati che nascevano non in risposta a im-

perativi di efficientamento dei servizi urbani basati sui big data, ma a fronte di condizioni di povertà, inuguaglianza ed esclusione sociale legate al tardo industrialismo.

A prescindere dal successo o fallimento delle diverse iniziative, entrambe di breve durata e in fondo non risolutive, in un clima di incertezza gli immaginari smart nel siracusano si depositavano sulla costa megarese attivando proiezioni e contro proiezioni di quella che avrebbe potuto essere una ritrovata vivibilità urbana all'insegna della sostenibilità. Di là dagli esempi canonici a cui la letteratura sulle smart city ci ha abituato, le economie morali che si ristrutturavano intorno al *concept* della città "intelligente" svelavano fratture sociali e tentativi di innesto sociotecnico imprevisi. Si palesavano insomma declinazioni di quel *data-driven urbanism* di cui molto si discute nelle scienze sociali (Mattern 2021) in cui tecnologia, competenza, inventiva personale venivano combinate in modi irriducibili a un'unica, standardizzata, fredda, razionale, monetarizzabile idea di *smartness*. L'immagine di una Siracusa smart non generava solo inganni illusionistici nella popolazione, opacizzando la percezione del declino industriale attraverso il ruolo surrogato di innovazioni tecnologiche di ultima generazione. Il clima di magismo in cui la città era stata proiettata metteva anche in movimento tecnologie incantatorie che riassumevano un valore di scambio proprio al nodo di contraddizioni che attanagliava il territorio, in qualche modo inverando quello che Alfred Gell (1992) scriveva – ormai trent'anni orsono – sul potere transitivo (nel senso di poter essere percorso nei due sensi) delle forme di incantamento prodotte dalla tecnologia. Stare al ritmo dell'agenda smart in un contesto in cui soluzioni "intelligenti" all'ultimo grido sono difficili da raggiungere, attivava risposte impreviste, laterali, oblique. Il costo (economico e sociale) delle tecnologie smart, inaccessibile per i siracusani, veniva in pratica colmato con trovate innovative "alla portata di tutti", come mostra l'esempio delle *bat-boxes*.

È da questo presupposto che bisognerebbe partire per approcciarsi al libro curato da Lorenzo D'Orsi e Luca Rimoldi. Accanto alla smart city idealtipica che riconduce l'umano a una proiezione algoritmica, esistono le città reali di cui facciamo esperienza nella vita quotidiana: città toccate in maniera parziale, imperfetta, dalle ICT e dai servizi di efficientamento smart; città che seguono vangeli apocrifi di resa intelligente degli obiettivi di sostenibilità e benessere dell'odierna pianificazione urbana, o comunque che maneggiano i proutuari della smart city con indisciplina. Le relazioni

socio-materiali che le persone intrattengono con le tecnologie in situazioni come queste non necessariamente contestano la città virtuale disegnata da colossi come Toyota ed IBM o ne azzerano i presupposti; né si può dire che sbaraglino il futurismo smart, ancorandosi alla storia e al senso culturale dei luoghi nel presente. Per un'antropologia alle prese con la smart city di tutti i giorni tracciare le frontiere tra luogo e non-luogo come vorrebbe Marc Augé (2009) sarebbe dunque un'opera di decodifica impossibile.

Le concettualizzazioni dello spazio urbano, d'altronde, anche quelle prodotte da un'immaginazione di tipo neoliberale, pur riflettendo criteri e principi astratti di razionalità e funzionalità, abbinano sempre la propria tensione ideale ad aspirazioni (e naturalmente criticità) legate al loro tempo. Riflettono, riproducono, spesso perpetuano i rapporti di forza, gli assetti e le gerarchie di potere presenti nella società, ma al tempo stesso si pongono come ambienti aperti non solo all'innovazione ma anche all'improvvisazione. Succede per esempio quando gli spazi urbani si aprono all'agire smart attraverso applicazioni pratiche o incursioni performative che ne mettono in discussione il *design*, come in alcuni dei casi presentati in questo volume. Ad ogni modo gli ideali di funzionalità, ordine, controllo, smaterializzazione che dovrebbero tradurre in pratica la "perfetta città smart" – irrelata, svuotata, impersonale – devono fare i conti con l'urbanizzazione dei nostri malcontenti. Lo ricordava David Harvey nel 2015, in un convegno – *The Ideal City: Between Myth and Reality* – ospitato proprio nella cittadina che conserva il più misterioso dei dipinti sulla città ideale del primo rinascimento, Urbino. Dalle città giardino del XIX secolo all'attuale clamore per le smart city, le "città sulla carta" devono confrontarsi con l'imprevedibilità della vita di ogni giorno. Le funzioni socio-tecniche prefigurate dall'agenda smart possono essere inglobate, replicate, riadattate, sovvertite, perfino ridicolizzate o parodiate quando entrano nel reame del quotidiano.

Certo, l'imprevedibilità di una smart city che si pone "alla portata di tutti" non va romanticizzata. Lo fa giustamente notare l'antropologa Dorien Zandbergen (2017) quando nei suoi lavori sulla smartizzazione digitale partecipa alla creazione di uno Smart Citizen Kit: uno di quei piccoli aggeggi tecnologici co-creati con gli utenti che rendono possibile al cittadino il rilevamento e la misurazione autonoma della qualità dell'aria. Nel caso di Zandbergen si trattava di un oggettino di facile realizzazione chiamato Air Quality Egg (AQE). Il piccolo tecno-uovo maneggevole era nato per rispondere a ideali di trasparenza, condivisione e democraticità. Economico e

open source, era stato realizzato da una rete indipendente di programmatori, ingegneri, attivisti, *citizen scientists* impegnati nel sociale. La piattaforma che raccoglieva i dati però era proprietà di una società commerciale. Così, nel percorso di sperimentazione, la trovata smart dell'AQE era stata progressivamente commercializzata**. L'esempio proposto da Zandbergen mostra bene come i diversi tipi di futuro intravisti grazie a tecnologie smart pensate per finire nelle mani della gente comune possano essere rivoltati in corso d'opera. Anche i prototipi veramente "facili da usare" (*userfriendly*) non è detto che restino ancorati ai problemi del mondo reale per i quali i loro ideatori li hanno originariamente progettati. La finalità di mettere in discussione la fede nella scienza con la S maiuscola e il ruolo del capitalismo nello sviluppo tecnologico che aveva animato il gruppo di designer indisciplinati dell'AQE, alla resa dei conti, era passata in second'ordine. E così le occasioni di dibattito che avevano dato vita al progetto catalizzando il malcontento popolare venivano alla fine soffocate in nome dell'efficienza e delle tecniche di mercato, senza che programmatori, attivisti, cittadini potessero ormai correre ai ripari.

A conclusioni simili arriva anche Giacomo Pozzi nel suo contributo all'interno di questo volume. Nel contesto sfolgorante di una Milano decretata città più smart d'Italia, la modernizzazione tecnologica portata avanti dall'amministrazione comunale convive, infatti, con un agire smart che invece si prefigge di "combattere il sistema" (*infra*) dai suoi margini. Tuttavia lo sfregamento tra due modi opposti di immaginare il diritto di accesso alla città non genera un'effettiva contraddizione. I sindacati e i movimenti sociali impegnati nella difesa di persone in grave difficoltà abitativa con cui Pozzi si relaziona sul campo sono in grado di problematizzare e criticare i nuovi indirizzi urbani, che essi ritengono incapaci di generare pratiche di cittadinanza veramente inclusive. Tuttavia, le proposte alternative che questi avanzano per estendere il diritto alla città, pur essendo dotate di una carica antagonista, finiscono – secondo l'antropologo – per riprodurre i dispositivi e immaginari veicolati dal nuovo palinsesto smart nell'atto stesso di appropriarsene creativamente. Nonostante il suo portato di contestazione, insomma, la *smartness from below* (Pype 2017) replicherebbe le stesse derive riscontrate in altre pratiche di resistenza quotidiana: la riproduzione di logi-

** Per una descrizione più dettagliata dell'AQE si veda:

<https://www.leidenanthropologyblog.nl/articles/real-smart-cities-are-not-user-friendly>.

che escludenti non per imposizione esterna, ma per una scelta “dal basso” in fin dei conti mal direzionata.

Leggendo il libro curato da D’Orsi e Rimoldi vediamo però come a volte, paradossalmente direi, quando la leva della contestazione non si attiva, la smart city di tutti i giorni ha maggiori possibilità di generare esiti inattesi. Mi riferisco in particolare al capitolo di Francesco Aliberti, *Smartphone e spazi ibridi a Talenti*. In questo caso, in effetti, “utilizzi del tutto banali e routinari” (*infra*) delle tecnologie smart sortiscono l’effetto di accorciare proprio le distanze relazionali e identitarie che lo sviluppo tecnologico generalmente produce. Siamo in una zona di Roma nata sulla scia di un modello di pianificazione urbanistica precedente alla smart city, vale a dire nella “città giardino” sorta nel quartiere di Monte Sacro ai primi del Novecento. Qui, i pedinamenti virtuali in cui l’antropologo si cimenta lo mettono in contatto con giovani adulti di classe media che ricorrono a impieghi dello smartphone definiti “di rimedio”. È proprio quest’utilizzo ordinario di app e social media che finisce per generare una ritrovata intimità di quartiere, rivitalizzando le forme di socialità legate al vicinato e all’identità locale, invece che alienandole agli utenti. Le connotazioni territoriali ricucite tramite i gruppi social prestano così il fianco a una nuova versione, in fondo sensata, di “Talenti”.

Opposti, almeno per certi versi, sembrano invece gli esiti a cui approda Fulvio Cozza addentrandosi nella Roma degli incontri tra potenziali partner sessuali facilitati grazie all’app Tinder, a cui è dedicato il terzo capitolo del libro, *Una cosa tranquilla*. Le mappe generate dai movimenti nello spazio urbano che gli utenti fanno tramite l’applicazione svelano infatti un’evidente dissema: da un lato si rivendica una forma di intimità che l’autore definisce “partecipata”, orientata alla costruzione di relazioni di fiducia e vicinanza; dall’altro un’intimità “distaccata” che, nell’anonimia dei luoghi scelti per gli incontri, mette i fruitori dell’app alla ricerca di occasioni di liberazione; occasioni in cui sviluppare, non solo relazioni convergenti nella distanza, ma anche forme di autorappresentazione fuori dalla cornice di valori che caratterizza i circuiti più stretti, quelli del quartiere, della casa, del vicinato. In pratica, nello sforzo di liberarsi dallo stigma di utilizzare una piattaforma per incontri online, gli utenti conquistano spazi di intimità rigenerata solo a condizione di depurarli di “tutti quei caratteri contestuali, stratificati e contraddittori” che altrimenti “minaccerebbero il loro progetto identitario” (*infra*).

Agli usi sociali di un'app è dedicato anche il quarto capitolo del libro, dove Irene Falconieri analizza un'applicazione – il NOSE – disegnata per misurare la qualità dell'aria nelle zone ad elevato rischio di crisi ambientale in Sicilia. Similmente ad altri strumenti di *citizen sensing* per il monitoraggio ambientale, anche in questo caso l'obiettivo di favorire la segnalazione in tempo reale delle sostanze odorifere di matrice industriale trasforma gli utenti in "sensori attivi" ma, così facendo, mette i suoi ideatori nella condizione di doversi confrontare con i livelli di ingaggio politico e responsabilizzazione della cittadinanza. Si ingenera quindi una sorta di effetto boomerang che finisce per colpire proprio quanti vorrebbero presentare le soluzioni smart come il portato "neutrale" di un'innovazione tecnologica al servizio del cittadino. A venire in primo piano nel corso della sperimentazione, difatti, è il ruolo di scambio che l'app assume per i comitati territoriali che lottano per la salubrità dell'aria, rendendo evidente – anche agli occhi delle istituzioni locali – il legame politico tra giudizializzazione del diritto alla salute ed epidemiologia popolare. La "fatica" che fanno gli attivisti del comitato Stop Veleni per raccogliere tra i residenti del polo petrolchimico siracusano un numero adeguato di segnalazioni di sostanze inquinanti in atmosfera non sortisce l'effetto di depoliticizzare l'aria. Al contrario, essa rimarca la necessità di "uno slittamento del piano d'azione dal tecnico al politico" (*infra*).

Il libro si chiude con un contributo che proietta nuovamente il lettore su una smart city vista dall'alto, descrivendo un'iniziativa di governance urbana acquartierata nelle stanze istituzionali. In quest'ultimo scritto Pietro Meloni ricostruisce l'iter di candidatura di Firenze alla lista Unesco delle città creative nel 2018-2019, scandagliando dall'interno l'intreccio tra politiche per la valorizzazione dell'artigianato fiorentino e processi di mercificazione legati a *concept* urbani che coniugano tradizione, innovazione digitale e creatività. Le azioni di progettazione a cui l'antropologo partecipa vengono infatti guidate da immaginari di economia creativa e urbanesimo competitivo che supportano messaggi contraddittori: tra serializzazione dei brand globali e specificità locali; tra partecipazione selettiva ed esclusione delle fasce più deboli della popolazione; tra omologazione effervescente degli spazi urbani trasformati in vetrine e campanilismo locale. Al secondo posto tra le città più smart d'Italia, dopo Milano, Firenze si fa così palcoscenico di un nuovo umanesimo di facciata, che secondo Meloni avanza a colpi di esclusione, mettendo da parte – tra l'altro proprio in nome dell'inclusività e della

partecipazione – quelli che l'autore definisce gli “irrappresentabili” (infra): migranti, venditori ambulanti, artigiani minori.

Per riprendere la felice espressione di Alfred Gell (1992), le smart city che vediamo costruirsi nelle pagine di questo libro si danno, mi pare, nello spazio compreso tra incantamenti tecnologici e tecnologie (o contro-tecnologie) dell'incantamento. Sostare sul primo livello ci fa vedere come le retoriche e narrazioni della smart city si arroghino il potere di lanciare una specie di incantesimo “in modo da farci vedere il mondo reale in forma ammalciata” (ivi, p. 44); o almeno aspirino ad esercitare questo ruolo, come il contributo di Meloni mostra bene. Ma il magismo tecnologico ha un valore transitivo. E così un simile potere si imbatte ogni volta con le tecniche usate per scatenare sortilegi e contro-sortilegi, ossia con le soluzioni – con gli artifici potremmo dire – impiegati per dar forma al magismo smart o per esorcizzarne gli effetti. Dalla sensoristica user-friendly alle app pensate per lo smartphone, le ideazioni “intelligenti” diventano oggetti di desiderio perché il loro ascendente risiede nei processi simbolici attivati, più che nella loro effettiva efficacia materiale. Il miracolo tecnologico delle smart city si realizza nell'atto stesso in cui le tecnologie trascendono il normale senso di autocontrollo di utenti, *prosumers* e spettatori.

Bibliografia

- Augé, M., (2009), *Non luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Eléuthera.
- Benadusi, M. et al., (2021), *Tardo industrialismo. Energia, ambiente e nuovi immaginari di sviluppo in Sicilia*, Milano, Meltemi.
- Benadusi, M., (2021), “Specchi parabolici. Energia solare e tecnologie smart nella costa megarese”, in Benadusi, M. et al., *Tardo industrialismo. Energia, ambiente e nuovi immaginari di sviluppo in Sicilia*, Milano, Meltemi, pp. 69-118.
- Gell, A., (1992), “The Technology of Enchantment and the Enchantment of Technology”, in Coote, J. & Shelton, A., (eds.), *Anthropology, Art and Aesthetics*, Oxford, Clarendon, pp. 40-66.
- Günel, G., (2019), *Spaceship in the Desert: Energy, Climate Change, and Urban Design in Abu Dhabi*, Durham, Duke University Press.

- Mattern, S., (2021), *A City Is Not a Computer: Other Urban Intelligences*, Princeton, Princeton University Pres.
- Ponton, D.M., (2021), “Siracusa si fa Smart’. Retoriche urbane in una prospettiva di ecolinguistica critica”, in Benadusi, M., et al., *Tardo industrialismo. Energia, ambiente e nuovi immaginari di sviluppo in Sicilia*, Milano, Meltemi, pp. 207-248.
- Pype, K., (2017), “Smartness from Below: Variations on Technology and Creativity in Contemporary Kinshasa”, in Clapperton, C.M., (ed.), *What Do Science, Technology, and Innovation Mean from Africa?*, Cambridge (MA), The MIT Press, pp. 97-115.
- Robbins, J., (2022), *Smart Cities are Losing their Luster — Here’s Why*, 3 gennaio, <https://www.greenbiz.com/article/smart-cities-are-losing-their-luster-heres-why>.
- Zandbergen, D., (2017), “‘We Are Sensemakers’: The (Anti-)politics of Smart City Co-creation”, *Public Culture*, 29, 3, pp. 539-562.
- Zuboff, S., (2019), *The Age of Surveillance Capitalism. The Fight for a Human Future at the New Frontier of Power*, New York, Public Affairs.